

Occupazione del Kuwait e accelerata unificazione delle due Germanie

Due ostacoli per l'edificio comunitario

Per un programma comune delle sinistre

LUIGI COLAJANNI

L'unificazione tedesca e la crisi del Golfo hanno dato uno scivolone all'edificio ancora assai incompiuto della Comunità europea. C'è da chiedersi ora se esso sarà in grado di reggere ed anzi di accelerare i tempi della costruzione dell'Unione economica e monetaria e dell'Unione politica, oppure se andrà in pezzi o se, più verosimilmente, resterà un edificio incompiuto. Ci sono le premesse per entrambi gli sbocchi.

Da un lato la riunificazione tedesca, al di là delle parole, è stata compiuta con modi e in tempi decisi esclusivamente dal governo Kohl, come un affare interno e con una ispirazione non tanto nascosta di autosufficienza, di tendenziale isolazionismo amplificato dalla tardiva scoperta della vastità dei mezzi necessari per portare la ex-Rdt «a regime».

D'altro canto, se la Germania non sceglie di isolarsi e di rimettere in discussione i tempi ed i modi della Uem e della Unione politica, ma accetta di collocare la sua forza economica e politica nell'ambito dell'Europa, allora persino i problemi economici conseguenti all'unificazione (aumento dell'inflazione, anche negli altri Paesi e maggiori oneri per il bilancio Cee) possono essere riassorbiti dalla positiva riduzione dell'enorme attivo della bilancia commerciale della Rdt che sarebbe conseguita agli investimenti per la Rdt. Il problema principale è di scelta e di prospettiva politica.

Per contribuire al superamento di ogni divisione in blocchi l'Europa deve procedere verso una «casa comune» estesa all'Est e non chiudersi in se stessa. In questa prospettiva le forze della sinistra, prima di tutto il Pci e poi anche la Spd ed altri partiti socialisti e socialdemocratici, sono giunti laceratamente ad alcune conclusioni:

che si vuole una unità economica e politica dell'Europa le cui istituzioni devono avere un potere sovranazionale rafforzato in politica estera, sicurezza, politica energetica comune, politica sociale, ambiente;

che solo in una unità europea la Germania unificata non sarà dominante ed egemonica;

che solo così sarà possibile per l'Europa occupare il ruolo di uno dei grandi poli della politica mondiale come è necessario dopo la fine dei blocchi, purché fin d'ora si operi per rafforzare l'unione dei 12 Paesi della Cee, a cominciare ad associare e poi progressivamente integrare i Paesi dell'Est. Dunque una Cee più unita e più rappresentativa che integri in sé le funzioni di coordinamento militare oggi attribuite all'Onu, che abbia un proprio seggio all'Onu, che operi congiuntamente a nuove strutture come la Conferenza di Helsinki, istituzionalizzata e trasformata in uno strumento permanente di cooperazione tra Europa, Urss ed Usa; un'Europa che sia il principale sostegno di un'effettiva trasformazione dell'Onu in un organo di governo mondiale nell'epoca dell'interdipendenza.

Siamo lontani da tutto questo ma, per quante tappe e passaggi intermedii sia necessario con realismo compiere, è necessario che ogni tappa e ogni passaggio siano orientati su una prospettiva definita. La crisi nel Golfo ha mostrato una certa volontà di coordinamento operativo dei poteri europei, di cui menano vanto i governanti, ma non è infondato affermare che gli atti politici più rilevanti sono stati compiuti dagli Stati Uniti e dall'Urss e che l'Europa è mancata di una propria autonomia iniziativa politica. Non poteva essere diversamente, dato il carattere incompiuto ed essenzialmente intergovernativo delle istituzioni e dei poteri comuni.

I modi in cui si è realizzata l'unità tedesca ed il concreto svolgimento della crisi del Golfo dimostrano che l'Europa è in ritardo rispetto ad un ruolo maggiore che le viene richiesto dai fatti.

Più il tempo passa e più difficile diventa la costruzione europea perché ad ogni domanda, che venga dall'Est o dal Sud del mondo, l'Europa non sa o non può rispondere senza una battaglia di arresto.

Le forze della sinistra non possono non sentire con maggiore urgenza la necessità di avere un programma di azione comune su cui batterli in modo coordinato ed efficace.

La marcia di Kohl impone nuovi ritmi all'unità europea

MARIO TELO

Il cancelliere Kohl ha sottoposto gli altri 11 Paesi della Cee, tra il novembre '89 e oggi, ad una terapia d'urto: quando la Comunità, faticosamente, si metteva a fare i conti politici e finanziari di un primo passo compiuto dalla Rdt verso l'unità tedesca, già «il gigante di Maganza» ne aveva annunciato unilateralmente un secondo e così via, con una rincorsa talora tesa e drammatica, che solo i buoni uffici di Genscher da una parte e di J. Delors dall'altra hanno impedito di fare precipitare in una crisi aperta della costruzione comunitaria.

La dichiarazione finale del vertice a dodici di aprile a Dublino si mostrava formalmente ottimista, ma sostanzialmente intenzionalmente verso la Germania invitata a «pienamente informare» e «pienamente coinvolgere» la Commissione e i partners per ogni nuova misura adottata. Sia chiaro, la persuasione che l'integrazione tedesca non sta necessariamente in conflitto con l'unità europea ha alcune solide fondamentazioni: non è infatti necessaria una revisione del Trattato di Roma, che già prevedeva un'eventualità del genere; la Germania ha inoltre bisogno della Cee, che essa ha contribuito in 40 anni a costruire e di cui costituisce, con il 25-28% del Pil, il cuore economico; il successo della Cee, nel mondo e nell'Est dell'Europa, rappresenta infine una formidabile garanzia di tenuta, una sollecitazione a trovare una composizione, degli interessi. Ma non c'è dubbio che la sfida è di un provvisorio, cioè una tappa intermedia verso una nuova rinuncia alla sovranità nazionale, questa volta volontaria, a favore

di istituzioni europee, sia Cee sia implicite nella Grande Europa che oggi si prospetta.

C'è dunque un conflitto tra europeismo e unità nazionale? Non in termini assoluti: i francesi e gli inglesi sono oggi ancora più nazionalisti del tedesco. Ma è certo che la marcia solitaria e arrogante di Kohl ha già ora creato problemi di non facile soluzione. L'unità monetaria della Germania rischia di costare cara e la sua frettolosità si può tradurre in uno slittamento dell'unità monetaria dei Dodici. Un'Europa a due velocità, con conseguente declinamento dei Paesi ad alta inflazione e deficit pubblico, viene ormai esplicitamente invocata da esperti tedeschi, che chiedono un innalzamento dei tassi d'interesse e misure deflazionistiche, sollecitati proprio dagli imperativi legati alla difesa del marco dalle pressioni inflazionistiche legate all'unità. La questione se l'unificazione debba essere finanziata con l'innalzamento dei tassi di interesse, oppure con un'equa politica fiscale, redistributiva degli oneri, è al centro dello scontro parlamentare al Bundesrat. Ed è noto che varie personalità democristiane, come ad esempio K. Biedenkopf, concordano con la valutazione della Spd, quanto ai rischi interni e internazionali dell'attuale scelta deflazionistica. Il progetto '92 ne riceverebbe una scossone che rischia di manifestarsi già entro la fine dell'anno.

Ma la Spd non può seriamente predicare contro il nazionalismo e per l'Europa, se ai cittadini dell'ex-Rdt non viene offerta una rappresentanza nelle istituzioni comunitarie. La questione è delicatissima e

concerne il principio dell'equilibrio tra i quattro grandi della Cee. Ma, corrispondendo la popolazione della Rdt: più o meno a Belgio più Danimarca, ci si chiede come una Comunità europea che ne ignora anche le minime esigenze di rappresentanza, perlomeno nel Parlamento europeo, possa sollecitare entusiasmi tra cittadini di un Paese di nuova democrazia che tra l'altro si avvia proprio oggi a riscoprire i vantaggi di una piena appartenenza nazionale, dopo decenni di «sovranità limitata».

Compiuto il passo dell'unità nazionale, tutto dipenderà dunque, da come le alternative politiche tra governo e opposizione sapranno trovare radici nelle convulse contraddizioni



La gioia di due giovani tedeschi per l'unificazione Rdt-Rdt

radio della ex-Rdt («Il Giappone degli anni 90», ironizza la «Süddeutsche Zeitung», riportando previsioni di autorevoli associazioni di industriali), ammettono che il prossimo anno sarà durissimo, con 2,5 milioni di disoccupati, crolli di gran parte di «kombinat» industriali, profonda crisi agricola. E già abbiamo verificato alla fine del 1989 che cosa significhi, sia per la Rdt sia per la parte occidentale, un nuovo esodo migratorio di massa, in termini di crisi del mercato del lavoro, di bisogno di abitazioni all'Ovest, nonché di impoverimento drammatico di quadri qualificati all'Est.

Non si tratta dunque solo di un gigantesco problema di politica regionale per la Germania e per la Cee: già ora l'insieme delle politiche comunitarie, dalla moneta alla politica agricola, ne sono coinvolte. Quest'ultimo è un esempio significativo. Nonostante lo sforzo notevole della Direzione generale per le politiche regionali della Cee di incoraggiare con forti agevolazioni la ristrutturazione agricola e la piccola proprietà (3 miliardi di Ecu in 3 anni), i contadini dell'Est sembrano restii ad abbandonare la vecchia struttura per grandi proprietà. La Direzione della politica agricola Cee richiede ulteriori interventi, finora non qualificati. La distribuzione dei prodotti agricoli dell'Est, inoltre, ormai nelle mani dei colossi dell'economia occidentale, sta producendo una tale concorrenza basata sui prezzi bassi, da creare problemi ben oltre i confini tedeschi, per esempio agli agricoltori francesi. La politica agricola Cee, tradizionale base della cooperazione europea, è messa dunque sostanzialmente in questione.

Per quanto riguarda la ristrutturazione della sconsigliata industria della Rdt, le scelte alternative che si profilano sono ancora più nette, o si applica la logica delle «degradi» e si crea una zona franca in materia di protezione ambientale, sicurezza sociale, livello dei salari, sperando così di incentivare investimenti occidentali e profitti; oppure si applicano i dispositivi comunitari (Tartu, sociale europea, luglio 1989) e le regole ormai acquisite dalla Rdt e dai Dodici in materia ambientale e sociale. L'eredità della Rdt è su questo piano pressoché uguale a zero tranne forse che per la moderna legge sull'aborto. La scemata per questa seconda opzione non c'è dubbio che esista: coincidenza obiettiva tra l'interesse dei Dodici a rafforzare la coesione europea e i requisiti del programma di Lafontaine, rilanciato a Berlino, che insistono sulla priorità della «ristrutturazione ecologica dell'economia», intesa come riforma di struttura, e sulla giustizia sociale e fiscale, come via al finanziamento dei 20 miliardi di marchi rivelatisi inevitabile spesa aggiuntiva per l'unità tedesca (una decina di miliardi dovrebbero uscire, secondo la Spd, da un'imposta straordinaria sugli Iri redditivi).

La partita in Germania è oggi, ancora aperta. Tremendamente difficile per la sinistra, che ha subito l'iniziativa spregevole di Kohl, vincente sul piano del raggiungimento dell'unità statale. La carta più forte dell'opposizione di sinistra in un processo convulso di unificazione nazionale, lo sappiamo anche dai casi italiani del secolo scorso, sono i conflitti sociali, il bisogno di giustizia che essi generano. Nel giusto equilibrio tra soluzioni nazionali e soluzioni europee, la Spd si gioca la possibilità di non ridursi a quell'insieme subalterno di velleitarismo e di protesta impotente che è stata la sinistra risorgimentale italiana (e da allora non s'è mai più sollevata davvero). La verifica non sarà tanto la battaglia per la conquista del governo in dicembre ma l'appuntamento di una alternativa sociale e politica credibile per la nuova Germania, credibile sul medio periodo. E questo anche, nell'interesse di noi europei che, nella storia di questo secolo abbiamo, avuto drammatici problemi con la Germania, ma a esser precisi, sempre con la destra tedesca.

Il ruolo dell'Europa nel Mediterraneo e nel Medio Oriente: promuovere il dialogo

Oltre la cooperazione bilaterale euro-araba

GIORGIO ROSETTI

La crisi del Golfo ha avuto come effetto non secondario quello di riproporre il carattere fondamentale del rapporto Nord-Sud rispetto ai problemi della sicurezza, dopo che la fine dell'antagonismo Est-Ovest aveva fatto indurre, a qualche decennio di ottimismo sulla prospettiva ravvicinata di un nuovo ordine internazionale pacifico.

È un fatto che negli ultimi 18 mesi l'attenzione e gli sforzi in termini di aiuto e di cooperazione da parte del mondo occidentale, più sviluppato si era, sono stati soprattutto verso i Paesi dell'Europa centrale e orientale. Ciò aveva indotto molte aree del Sud del mondo (e tra queste l'Uem e i non-allineati del Mediterraneo) a manifestare tutti i loro proclami di essere «dimenticati».

L'atto illegale di Saddam Hussein è intervenuto così a riproporre, profondamente scalfita e prioritaria, la sua agenda di ragionevole e l'eccezione di Genscher del 6 ottobre ha riproposto in tutta la sua drammaticità la questione del popolo palestinese.

Oggi l'inaccettabilità della annessione del Kuwait ma anche del protrarsi oltre ogni limite della questione medio-orientale, inquietante manifestazione del tradizionalismo nazionalista e del fondamentalismo nel Sud, ma anche del razzismo e della xenofobia al Nord, oggetto di un'indagine del Parlamento europeo dagli esiti inquietanti, sono altrettanti elementi che hanno finito per ridare nuova priorità ai problemi della sicurezza e dello sviluppo dell'area mediterranea e medio-orientale.

Che questa regione meriti un'occhiata diversa dal passato, lo si era già avvertito da tempo, salvo non trarne le conseguenze politiche e pratiche. Nel dicembre '89 in un documento della Commissione europea si poteva leggere: «Gli attuali sviluppi della situazione politica ed economica dei paesi terzi mediterranei comportano molte opportunità ma anche rischi da non sottovalutare». E si soggiungeva, sarebbe «difficilmente sostenibile, a breve termine, l'aggravarsi del divario economico e sociale tra le due zone». In conclusione: «La stabilità e il benessere del Mediterraneo sono fondamentali per la stabilità e il benessere della Comunità europea».

Quanto fosse premonitrice questa analisi, è consistito i rischi da non sottovalutare lo si è visto in questi due mesi. Ora, mentre l'Onu e le diplomazie cercano di scongiurare il pericolo del conflitto ed il rispetto del diritto internazionale, si tratta di definire con chiarezza una strategia globale per questa regione, che la stessa nota congiunta tra Cee e Urss relativa alla crisi del Golfo rivela come essenziale.

L'impegno della sinistra europea nella definizione di tale strategia complessiva non parte da zero il 12 settembre scorso, su proposta del Gruppo per la Sinistra unitaria europea. Il Parlamento di Strasburgo aveva chiesto alla Presidenza italiana della Cee la rapida convocazione di una conferenza sulla sicurezza nelle regioni del Mediterraneo e del Golfo, sottolineando come il dialogo euro-arabo poteva contribuire, dopo il ripristino dell'indipendenza del Kuwait, a giungere a un'equa soluzione degli altri problemi del Medio Oriente.

Purtroppo, una certa improvvisazione e la scarsa preparazione con gli interlocutori di parte araba ha fatto saltare l'iniziativa che il ministro degli Esteri italiano aveva promosso a Venezia per il 10 ottobre.

C'è da sperare in maggior accortezza rispetto all'altra iniziativa annunciata da De Michelis e dal suo collega spagnolo Ordonez durante la recente conferenza sull'ambiente mediterraneo, svoltasi a Palma di Maiorca.

La prospettiva di una sorta di «Helsinki mediterranea» che vedeva impegnata in primo luogo la Cee nello stabilire nuovi rapporti di cooperazione ma anche nuovi principi di sicurezza con i paesi della sponda meridionale e orientale del Mediterraneo appare interessante per molti aspetti, non ultimo il fatto che rappresenta una risposta all'idea americana di un nuovo Patto Atlantico per questa regione.

Dopo gli opportuni chiarimenti e approfondimenti, sarà il caso di vedere come sostenere questa iniziativa, ad evitare che si perda per strada o resti allo stato di mera ipotesi. Non bisogna dimenticare infatti che per il momento i due ministri hanno illustrato soprattutto idee, sviluppate tra due pareti. Si sa che la Francia è favorevole, che un certo inte-

resse è emerso anche nella riunione con i cinque paesi dell'Unione di Maghreb Arabo; ma è un fatto che la proposta non è stata ancora fatta propria dal Consiglio dei ministri della Cee.

In effetti il Consiglio del 17 settembre scorso non è andato più in là di una sollecitazione alla Commissione ad accelerare i tempi per l'aggiornamento della proposta sulla nuova politica mediterranea; dove tuttavia le novità da attendersi sono essenzialmente sul piano economico. Mentre sul dialogo politico e sui temi della sicurezza e della stabilità dell'area la risposta è stata piuttosto evasiva.

Alcune ipotesi sono a Palma invece propongono di rifarsi all'esperienza della Cee per adattarla alla realtà di un'area che comprende il Mediterraneo, il Medio Oriente fino all'Iran, i Paesi del Golfo. Si tratterebbe in sostanza di operare per arrivare alla definizione di

regole di comportamento e principi che liberamente accettati e rispettati dai Paesi del Mediterraneo e Medio Oriente, creerebbero le condizioni per una nuova sicurezza e stabilità in questa parte del mondo.

Regole e principi, se non potessero realmente essere portati in una prima fase al disarmo o al controllo degli armamenti, dovrebbero consentire quanto meno la limitazione di ritorno, una collaborazione multilaterale nell'intera area, affermarsi di una cultura della tolleranza, della convivenza e della progressiva «conoscenza» tra culture e religioni assai diverse tra loro, per scongiurare scioglimenti e guerre sanne. C'è da dubitare che la Conferenza per la sicurezza e la cooperazione mediterranea, da svolgersi sotto l'egida dell'Onu e con la partecipazione anche degli Usa, dell'Urss e dell'Uem, possa svolgersi, entro il '92, come ha preannunciato ancora una volta con eccessiva disinvoltu-

ra il ministro De Michelis. Tuttavia ogni sforzo dovrebbe essere fatto perché un'assise del genere possa aver luogo quanto prima.

Nel frattempo, e parallelamente, se si vogliono perseguire la stabilità e la sicurezza, bisognerà anche misurarsi con una delle cause principali dell'instabilità di quest'area e cioè il suo mancato sviluppo economico: l'insufficienza alimentare, l'indebitamento e un tasso di crescita demografica che porterà la popolazione mediterranea della sponda Sud dai 170,2 milioni di persone del 1985 ai 349 milioni del 2025. Argue ciò indispensabile e urgente misure con fenomeni di disuguaglianza sociale che si manifestano come una vera e propria frattura tra Paesi ricchi del Nord Europa e Paesi poveri del Mediterraneo.

Non c'è da stupirsi se la tensione cresce, la spinta all'emigrazione aumenta: quest'area

rischia di essere una vera bomba a tempo. E allora oltre al dialogo, alla costruzione di nuove regole di convivenza, occorre che l'Italia e l'Europa, quella comunitaria e quella dell'Est, si pongano il problema di nuove regole negli scambi, oggi profondamente iniqui, di un intervento non solo qualitativo ma anche quantitativo diverso.

Si porrà anche il problema del rafforzamento del dialogo politico. Oggi è la stessa Presidenza italiana a riconoscere la necessità con istituzioni esistenti o creazione nuove. Certo, se si arriverà alla Cern si tratterà di una sede fondamentale di confronto, ma per gli aspetti più ravvicinati della cooperazione si dovrà andare oltre gli attuali consigli di cooperazione bilaterale e forse l'idea di una assemblea paritetica, o di un forum che consenta la conoscenza reciproca e momenti decisionali per programmi comuni diventerà attuale.



Un carro armato irakeno attraversa il confine del Kuwait

Una nuova architettura dell'Europa

I recenti avvenimenti sullo scenario internazionale e i riflessi sulla Comunità europea. Klaus Hänsch, deputato europeo della Spd, trae dal nuovo quadro politico che si va delineando alcune considerazioni sui compiti della Cee, che deve restare «il nocciolo di un'Europa comunitaria destinata a raggruppare intorno a sé altri Paesi europei». Ma previo un rafforzamento delle sue competenze.

«L'Europa futura. Ne vedo quattro: a) la Comunità economica europea che dovrà essere rafforzata e allargata (e tornerò su rafforzamento e allargamento); b) il Consiglio d'Europa che avrà un suo ruolo nel preparare i Paesi dell'Est alla costruzione europea; c) la Nato «riformata», con un ruolo militare fortemente ridotto, che rimane tuttavia un elemento di stabilità; d) la Cee (Conferenza per la sicurezza e la cooperazione in Europa) con una sua propria struttura istituzionalizzata, che dovrà organizzare la sicurezza e dunque la fiducia attraverso il disarmo. Detto questo credo che la Cee debba essere il centro il nocciolo di un'Eu-

ropa comunitaria destinata a raggruppare attorno a sé altri Paesi europei. C'è chi preconizza la diluizione della Cee in una Europa tomatata alle sue dimensioni storico-geografiche. Non sono di questo avviso: né una Cee, né qualsiasi altra organizzazione possono e devono sostituire la Comunità europea. È chiaro però - e qui torno al discorso iniziale - che per arrivare a questo ruolo centrale la Comunità ha bisogno di essere rafforzata e allargata e non vi può essere allargamento senza rafforzamento viceversa.

Mi spiego. Rafforzamento vuol dire aumentare le competenze della Comunità in politica estera, sul piano della sicurezza, dell'unione economica e monetaria intesa anche come trasferimento di sovranità, sul piano della politica energetica comune e su quello non meno importante della politica sociale e della difesa dell'ambiente. Rafforzamento significa inoltre una chiara visione dei ruoli delle diverse istituzioni comunitarie nella prospettiva di un allargamento della democrazia e quindi attribuzione al Parlamento europeo del diritto di co-decisione

con il Consiglio e attribuzione alla Commissione di maggiori poteri esecutivi. Rafforzamento, infine, vuol dire che il principio della sussidiarietà dovrà essere fissato nei Trattati. Per far questo bisogna andare in fretta, tanto più che la situazione è favorevole, come non lo era mai stata negli ultimi 40 anni, per due ragioni: prima di tutto per l'unificazione tedesca, che richiede tuttavia la ricerca di un sistema di equilibri interni alla Comunità nel quadro dell'allargamento dei suoi poteri decisionali attraverso il trasferimento di sovranità da parte di ciascuno degli Stati membri. In altri termini, o l'Europa comunitaria sarà una organizzazione sovranazionale o sarà dominata economicamente e politicamente dalla Germania; in secondo luogo perché premono sulle porte della Comunità le richieste di adesione dell'Austria, di Cipro, di Malta, della Turchia (con le note riserve) senza dimenticare che l'Ungheria e anche la Polonia chiedono rapporti, per ora, di associazione, visti però come fase «transitoria», come anticamera, dell'integrazione. Questo allargamento neces-

sario potrà essere tollerato soltanto se preceduto da un effettivo rafforzamento della Comunità. Per questo bisogna agire bene e in fretta.

In che modo, per quell'via, la Cee può contribuire a dare un'autorità ancora maggiore all'Onu che, con la crisi del Golfo, si è affermata come organismo capace di governare politicamente e diplomaticamente le più gravi tensioni internazionali?

Il ruolo dell'Onu nella crisi del Golfo è stato quello che avrebbe dovuto essere da molto tempo. Ora tutte le azioni internazionali devono essere sottoposte al controllo dell'Onu. In altri termini, nessuna azione, soprattutto militare, deve essere presa senza l'accordo preventivo del Consiglio di sicurezza dell'Onu. Quanto alla Comunità europea, la crisi del Golfo ha dimostrato la necessità di una politica di sicurezza propria alla Comunità stessa sicché la Cee deve essere dotata di mezzi necessari ad una politica di sicurezza. Per ciò che concerne un rapporto stabile tra Cee e Onu, vedo con favore la proposta fatta dal

presidente in carica della Comunità, Andreotti, affinché la Cee abbia un suo seggio al Consiglio di sicurezza.

Quale ruolo specifico può avere la Germania unificata in questa Europa, certamente più unita ma ancora fragile nella sua unità, quando si tratta di scelte politiche di dimensioni mondiali? La Germania unita può aiutare l'Europa nella ricerca di una più profonda unità e dunque di un ruolo maggiore a livello mondiale?

È responsabilità ed interesse della Germania unificata, nella situazione attuale e nel futuro, di rafforzare la Comunità europea. Critico le imitazioni e le esitazioni evidenti in certe proposte della Bundesbank e del ministro delle Finanze della Repubblica federale. Credo che sia compito storico della Germania di operare in direzione delle due esigenze fondamentali della Comunità: il suo rafforzamento ed il suo allargamento. L'Europa comunitaria non può limitarsi a pensare ai domani nella sua dimensione di oggi, credendosi autosufficiente entro queste dimensioni.